



IL POTERE DEI SUONI

→ **Ritorni** Il creatore del «Live Aid» è venuto a Roma per presentare il suo nuovo cd

→ **«L'America»** è ferma, l'Europa stanca: aspettiamo le rivolte del Maghreb da 300 anni

Il caso

Il «blitz» dei precari alla presentazione del film

Durante la conferenza stampa di «Boris - il film» un gruppo di precari ha preso la parola per annunciare una manifestazione di protesta per il 9 aprile a Roma. «Tutti in piazza per liberarsi dalla precarietà» è lo slogan della manifestazione. «Siamo venuti qui da voi perché pensiamo che 'Boris' come pochi abbia saputo interpretare la precarietà così come noi ce la sentiamo addosso», dice la portavoce del movimento, «e abbia saputo parlare dei vizi di questo Paese. Scendiamo in piazza con lo spirito che avete provato a proporre voi, quello graffiante e ironico, per dire che la precarietà di vita e del lavoro è assolutamente insostenibile». Il fuori programma è stato accolto da un applauso della stampa e dei protagonisti del film.

serito un comico che strepita «sti cazzi!» o si produce in rumorosi meteorismi anali e tutti si sganasciano dal ridere. Sarà proprio un regista da cinepanettone a spiegare al nostro sempre più desolato René le regole del mestiere. 1) Tutti i personaggi negativi diventano positivi; 2) Le tette servono a far incassare; 3) Il perfetto incipit è «L'Italia è il paese che amo, qui ho le mie radici, le mie speranze, i miei orizzonti...» (copyright Silvio Berlusconi, dal discorso della mitica «discesa in campo»).

NESSUN PERDONO

Forse, la chiave per capire il film - curiosamente c'è anche Rai Cinema, insieme alla Wildside di Lorenzo Mieli, a produrre il film, che esce diretto dalle officine della concorrente Sky - è in una battuta di Pannofino-René al margine della presentazione di ieri al cinema Adriano di Roma: «In Italia c'è la rassegnazione al brutto». Bisogna tirar su la testa, dice l'attore. «Se qualche ragazzo ha voglia di incazzarsi, la speranza c'è», aggiunge Luca Vendruscolo, che ha condiviso la scrittura e la regia di *Boris - il film* insieme a Mattia Torre e Giacomo Ciarrapico. Precisano i registi: «C'è commedia e commedia. Lo stereotipo in Italia è mostrare i tipici difetti degli italiani, la furberia, la cialtraggine: ebbene, noi evitiamo il sorriso untuoso... noi i nostri personaggi non li perdoniamo». Sacrosanto. Perché va bene ridere: basta ricordarsi che quella che va in scena è una tragedia. ❖

In teoria è venuto a presentare del suo nuovo lavoro, «How to compose popular songs that will sell», ma la politica ha il sopravvento: «L'immigrazione? Falso problema: anzi, saranno loro a risolvere la nostra economia».

SILVIA BOSCHERO

ROMA
silvia.boschero@gmail.com

Burrascoso di un Bob Geldof. Attivista, consulente politico del governo britannico, agitatore culturale, organizzatore di mega eventi umanitari, ah, certo, anche musicista. «Passo la vita a cercare di convincere la gente che faccio musica», dice sorridendo nella hall di un albergo romano. Perché lo sa ad essere il primo a non parlare di musica. L'incontro con il demiurgo del Live Aid nonché ex leader dei Boomtown Rats inizia con la parola rock ma poi finisce con disquisizioni sulla situazione libica, sui problemi dell'Europa unita, le opportunità economiche dell'immigrazione dal nord Africa. È un fiume in piena, come al solito, e il suo nuovo disco, *How to compose popular songs that will sell*, passa in secondo piano. Già, perché per Bob il problema non sembra esse-

Musica & tecnologia «Oggi puoi fare il disco perfetto a casa tua, ma nessuno sa cosa dire»

re «come vendere canzoni popolari che venderanno», quanto dire la sua, e di cose da dire ne ha diverse. L'America? «Un paese chino su se stesso, dove la gente è stanca del suo stesso imperialismo, dove non c'è più creatività e le band suonano ricurve e tristi guardandosi le dita dei piedi. I Radiohead sono i capostipiti di questo genere, però loro sono bravissimi». Il suo sguardo, è tutto al passato: «L'aspirante del mondo non è l'inglese, è il rock, l'unica lingua in grado di essere condivisa

Geldof: saranno l'Africa e il rock a risollevare il mondo intero

Foto di Robert Schlesinger/Epa-Ansa



Vivo L'ex leader dei Boomtown Rats Bob Geldof in concerto

da tutti. Quindi capace di, se non proprio cambiare, di suggerire i cambiamenti. Lennon ci è riuscito, Jagger pure, Dylan ci è riuscito quando ha abbracciato al chitarra elettrica. Ma quando chiedevano a Jagger: la tua musica può cambiare il mondo? Lui rispondeva: che ne so io? Io sono un fottuto cantante! Era il 1966, i giovani cercavano il loro futuro e c'era qualcuno a interpretare le loro istanze. Prima loro, poi Johnny Rotten che faceva l'anticristo, poi Joe Strummer con i Clash, poi, nel 1985 il Live Aid. Ma oggi? Cosa c'è stato negli ultimi due decenni?». La tecnologia forse? «Sì: ora puoi scaricarti un intero studio di registrazione, tutti gli strumenti e fare un disco perfetto. Ecco il punto: ognuno ha la possibilità di suonare ciò che vuole ma nessuno sa cosa dire!».

Insomma, quella che Geldof chiama la «superdemocrazia» musicale non sopperisce alla mancanza di creatività. Eppure lui stesso dice di vivere ancora totalmente per la musica: «Riesco a vedere il mondo solo attraverso la lente del rock. A 11 anni cominciai a sentire per radio una musica che mi sconvolse. Mi si aprirono altri universi, altre possibilità. Capii che il futuro

non era quello descritto dalla chiesa, dalla famiglia, dal piccolo villaggio irlandese dove vivevo». Poi c'è il suo sguardo lucido sul mondo, sui cambiamenti storici che stiamo vivendo, sul problema del continente africano che Geldof segue da tempi non sospetti: «Stiamo vivendo una mutazione importantissima con le rivolte nordafricane, qualcosa che aspettavamo da 300 anni. E soprattutto è un'opportunità. L'Africa può diventare un polo di sviluppo economico per i prossimi anni perché l'Europa è stanca e l'America è ferma».

Bel modo di interpretare l'attualità mentre dalle nostre parti la politica si ferma alla polemica sull'immigrazione clandestina... «È un falso problema. L'Europa è tranquillamente in grado di assorbire 25mila immigrati. Ed è attraverso questa gente vitalissima che possiamo incrementare la nostra economia. Bisogna investire in nord Africa: così si ferma l'immigrazione. E poi ricordiamoci che sia gli italiani che i miei compatrioti irlandesi sono stati immigrati! Le parole di questa nuova epoca dovrebbero essere: cooperazione, consenso, compromesso». ❖